

Elaborato per il bando delle Camere penali di Modena

Il testo che segue è un breve racconto che vuole spiegare il concetto della pena e della sua funzione, accostata alla proposta del percorso della “*giustizia riparativa*”.

Il testo ha come protagonisti due individui, Ventinove, il cui nome è ispirato alla direttiva 29/2012/UE, la quale definisce la “*giustizia riparativa*” *un qualsiasi procedimento che permette alla vittima e all'autore del reato di partecipare attivamente, se vi acconsentono liberamente, alla risoluzione delle questioni risultanti dal reato con l'aiuto di un terzo imparziale*, e Centotrentaquattro, personaggio che al contrario si rifà alla legge omonima; essa sostiene l'attuazione della precedente recante “*Delega al governo per l'efficienza del processo penale, nonché in materia di giustizia riparativa e disposizioni per la celere definizione di procedimenti giudiziari*”.

L'intero brano è basato su una metafora, ossia la storia di Ventinove, personaggio bizzarro che sale su un treno per raggiungere il mare; la sua persona è caratterizzata da una scissione interiore, che lo porta ad amare l'equilibrio, poiché questa rottura è fonte di profonda sofferenza per lui. Questo aspetto della sua personalità è da lui stesso paragonato a una situazione molto comune durante la stagione estiva; sul treno che lo porterà al mare, egli incontra una giovane donna, Centotrentaquattro; i due avranno una conversazione profonda sul possibile congiungimento delle due dimensioni della personalità di lui, che Ventinove stesso paragona ai due estremi del caldo e del freddo.

In termini reali, il caldo combacia rispettivamente con la dimensione della vittima, mentre il freddo limitato nell'ambiente del treno a quella del reo, rinchiuso in prigione; in particolare, a un certo punto si arriverà a parlare di aria, termine generale che sta a indicare la comune natura del caldo e del freddo, proprio come il carattere di umanità che accomuna la vittima e il reo. Infine, l'ultimo elemento che si dimostra di un'importanza immane è la camicia, la quale rappresenta la figura del terzo imparziale.

29 e 134

Ventinove non sapeva bene come sentirsi, il suo umore era il bene nel male, o il male nel bene, dipendeva dai giorni; tuttavia, che sia il primo o il secondo, egli soffriva di questa condizione. Egli amava paragonare la sua mente, il suo corpo, il suo io a un giorno caldo e afoso di metà estate passato su un regionale che ti porta al mare; mentre fuori l'afa ti divora l'anima ed è impossibile sfuggirle, ma sei libero di andare ovunque e fare quello che ti piace, la salita su uno di quei treni all'improvviso ti trasporta in un altro mondo, freddo e inospitale, dove tutto è limitato dal vetro dei finestrini, dove nessuno sconosciuto vuole che tu gli sieda di fianco, ma non per una questione di razza, genere o altro, è così e basta. Ah, e poi l'altra rottura è che devi portare sempre con te una tuta da sci perchè se no, oltre al raffreddore a metà luglio, il bene rischia di mischiarsi col male e questo non è un rischio che vale sempre la pena correre.

In ogni caso Ventinove, quel giorno afoso di metà luglio, salì sul regionale di cui però non riusciva a ricordarsi il numero munito di tuta da sci, perchè appunto mischiare il male col bene era rischioso, e Ventinove lo sapeva bene, per questo prendeva sempre le giuste misure per tutelarsi. Una volta salito, Ventinove non subito trovò spazio per riposare il suo umore tormentato, e, a causa di questo, per molto tempo rimase in piedi a guardarsi intorno e difatti il suo umore, durante questo lunghissimo lasso tempo, non era ancora riuscito ad acquietarsi, anzi era molto agitato, più del solito forse. Tuttavia, nel mentre si ritrovò a riflettere sul fatto che sì, lui era in piedi per l'appunto a riflettere, ma gli altri, dentro al treno si intende, ma alla fine anche al di fuori, erano spensierati, a loro non importava il fatto che lui stesse in piedi; non faceva loro né caldo né freddo, semplicemente se ne fregavano.

Ad un certo punto, nella testa di Ventinove balzò in mente un pensiero che lo distolse dalla riflessione precedente; si era dimenticato il portamonete a casa, non aveva uno spicchio con lui, neanche i 50 centesimi che gli erano stati dati di resto quando aveva acquistato le sue amate caramelle alla menta. Continuò dunque a riflettere sulla sfortuna che gli era capitata e d'improvviso il dolce comparve nella sua bocca; lui non lo sopportava. Aveva bisogno di un caffè, amaro in bocca, per smorzare la tensione e farlo arrivare al mare più sveglia per il torneo di carte che lo avrebbe atteso. Così Ventinove decise di, come si dice, prendere due piccioni con una fava, cercando di fare amicizia con qualcuno per: uno, sedersi (il suo animo necessitava di riposo) e due, chiedere qualche spicciolo (anche se la cosa non gli piaceva, preferiva fare le cose da solo).

Ventinove iniziò così a guardarsi intorno, mentre dall'altoparlante del regionale risuonava una canzone che gli piaceva ma di cui non capiva le parole, non perché essa fosse in un'altra lingua, ma perché non ci stava prestando molta attenzione, difatti la sentiva, non la ascoltava; era troppo assorto nei suoi pensieri per anche solo provarci. Egli continuò a cercare nei sedili del treno uno che non fosse inospitale, fino a quando notò una donna che sembrava essere dal carattere dolce ma autoritario.

Ventinove decise quindi di tentare di avvicinarsi a lei, senza dare troppo nell'occhio, ma allo stesso tempo senza neanche dare l'impressione di uno che si era seduto lì per caso, solo perché, insomma, chi starebbe in piedi su un treno se c'è posto a sedere. Con atteggiamento spavaldo, anche se era insolito per lui, Ventinove cominciò a cercare il suo sguardo, che immaginava assorto nelle parole della storia nella quale si stava immedesimando, quando, in quel momento, lo colse; era freddo, ma accogliente.

Inizialmente, a lei sembrò superfluo non approfondire quanto le sembrava di aver percepito, quasi un'esigenza di esprimersi; ella decise dunque di chiedere spiegazione dell'interesse che l'uomo metteva nel guardarla; lui rimase incantato dalla sua voce. In risposta, ella reagì invaghita, alzando il sopracciglio. Ventinove pensò che forse anche lei si sentiva sola; parlandole, scoprì il suo nome. Centotrentaquattro.

La conversazione fu molto coinvolgente, lui era completamente preso, lei pure: inevitabilmente, Ventinove finì per parlare della sua mente, il suo corpo, il suo io e per illustrarla usò ancora una volta l'assurdo paradosso che costantemente occupava i suoi pensieri del caldo, fuori, libero, che soffre e del freddo, limitato nello spazio del treno, che è confinato lì perché ha sofferto e fatto soffrire.

Centotrentaquattro ascoltava Ventinove con tutta l'attenzione del mondo e lei, riflettendoci su, trovò alcune soluzioni, che sembravano però inapplicabili. La conversazione sembrava non destinata a finire in tempo breve e, mentre egli era un continuo rimarcare sulla discrepanza tra i due opposti, ella pensò che alla fine queste due dimensioni così separate non lo erano, difatti, nonostante si trovassero ai due estremi -rifletté lei- saranno per sempre connesse da un ineluttabile legame; successivamente, siccome non voleva confondere ulteriormente il discorso e il suo interlocutore, che era arrivato quasi a confondere sé stesso, Centotrentaquattro espose la sua idea utilizzando la metafora del treno.

Cominciò col fare una premessa, come per mettere le mani avanti, e ammise, con una nota di amarezza, che il freddo era nel treno perché sì, egli aveva fatto un torto al caldo e di conseguenza era stato isolato da esso; il freddo è limitato nella sua libertà, è chiuso dentro il treno, non può uscire. Nonostante questo, -continuò così il discorso di lei- l'aria circola continuamente, ed è inevitabile; è come se l'aria fredda del treno fosse rinchiusa lì, solo per un giorno uscire e tornare a fare parte di quella calda. Il treno non viene costruito per uccidere l'aria, per torturarla, ma per custodire la sua componente fredda e fare in modo che essa riesca a tornare calda, perché l'aria vuole vivere il mondo ed essa deve avere il diritto di poterlo fare. Ventinove ascoltava Centotrentaquattro come un fedele ascolta la messa la Domenica, ma una cosa non gli tornava, come fosse possibile un incontro tra il freddo e il caldo, tra la destra e la sinistra, tra il buio e la luce; Centotrentaquattro inizialmente era indecisa sulla risposta da dare, perché, proprio come Ventinove, ella era perfettamente cosciente del rischio che avrebbe comportato un loro incontro.

Lei se ne uscì fuori con un'idea geniale, quella di un pezzo di tessuto bianco che avrebbe potuto facilmente favorire l'incontro tra due realtà così diverse, conosciuto col nome di camicia, per l'appunto di un colore che si abbina a tutte le situazioni, neutrale; questo percorso -rifletté Centotrentaquattro con aria pensosa, perché era la prima volta che su questo argomento venivano effettuati dei pensieri, ma anche fiera, perché, continuando a riflettere, stava cominciando a credere davvero nella possibilità di applicare

ciò che la sua mente stava elaborando- dovrebbe essere un compromesso, in modo che non ci siano favoritismi e le esigenze sia di uno che dell'altro vengano tenute in considerazione.

Nonostante questo, Ventinove storse il naso, perchè poteva capire tutto, l'incontro tra i due, il terzo che fa da punto di incontro e la camicia, che però non si ricordava se alla fine fosse riuscito a stirarla oppure no, ma cosa, si chiedeva, o per meglio dire quale, sarebbe il fine di un ipotetico confronto tra le due parti.

Poi, siccome la sua mente, come si può ben intuire, era molto variegata, cominciò a domandarsi, e per questo chiese chiarimenti alla sua nuova amica, che si era rivelata di una saggezza innegabile, se qualcuno non direttamente interessato alla questione (che non fosse stato né uno né l'altro) avrebbe potuto mai trarre beneficio da questa situazione, perchè si sa, la realtà non è composta solo da caldo e freddo. Lei, tutt'altro che scocciata, anzi, ben disposta a chiacchierare con il suo nuovo amico, più anziano di lei di alcuni anni, decise di rispondere a Ventinove che il freddo così avrebbe potuto prendere coscienza di ciò che aveva fatto, in modo da redimersi ed essere più incentivato a tornare nella stessa dimensione del caldo, diventando sua parte integrante. Entrambi -continuò lei- godrebbero del reinserimento di uno nell'altro; difatti, mentre il freddo potrebbe tornare a essere libero, senza limiti, il caldo potrebbe riscattare una componente, che una volta apparteneva a lui, ma che per strada aveva perso.

Successivamente, Ventinove pose un'altra domanda e, inaspettatamente, Centotrentaquattro, si trovò senza una risposta da fornirgli, forse anche un po' sperando che la sua fermata arrivasse, ma non per l'imbarazzo dell'ignoranza, a lei piaceva chiacchierare e imparare cose nuove, ma la protagonista del suo libro era lì lì per dichiararsi al suo amato. La faccenda venne dunque conclusa così, l'unica risposta possibile alla domanda di Ventinove era rassegnarsi al fatto che, di chi sia la colpa di questi continui smarrimenti, non si può sapere.

Il silenzio che ebbe luogo in quel momento (data la mancata risposta), fu riempito dalla voce meccanica del regionale che annunciò la fine della prima parte della corsa; mentre la destinazione di Ventinove si avvicinava, egli si ricordò improvvisamente del caffè di cui aveva tanta voglia, la ragione principale per la quale si era avvicinato a colei ch'egli scoprì chiamarsi Centotrentaquattro.

Prima che le loro vite si separassero nuovamente, egli la salutò con un cenno del capo per mostrare il rispetto che egli nutriva per lei, e una volta sceso dal treno, si tolse la tuta da sci e infilò la camicia di colore bianco (purtroppo era stropicciata), per poi incamminarsi seguendo la direzione per il mare indicata dal cartello blu all'uscita della stazione.

Del caffè non aveva più voglia.